

Capitolo 2

Mi scossi da quelle riflessioni quando mi accorsi di non essere solo. All'altra estremità del ponte c'era qualcun altro appoggiato come me alla murata a scrutare nel buio della notte senza stelle. Non avevo bisogno di avvicinarmi per sapere che si trattava di Toby. E sapevo anche che cosa gli passava per la testa.

Mi avvicinai in silenzio e gli battei un colpetto sulla spalla. Lui si scosse, si voltò.

— Ah, sei tu — disse. — Non partecipi al festino di sotto?

— Basta così, grazie, e tu?

— Prendo una boccata di aria fresca.

Ci scrutammo per un istante in silenzio, come per decidere chi doveva fare la prima mossa. Dal momento che lo sguardo di Toby era irraggiungibile, la feci io.

— Non ti sembra che siamo rimasti già troppo tempo su questo glorioso veliero?

— Quanto a me domani tolgo il disturbo.

Dopo un attimo eravamo seduti sul ponte a decidere il modo e il momento. Scoprii che Toby aveva le idee molto più chiare delle mie, e mentre io mi ero limitato a qualche vaga fantasticheria, lui aveva preso informazioni sull'isola e ideato un piano.

— Domani la nostra squadra ha il turno di libertà a terra, no? È l'occasione giusta, anche perché tutti saranno occupati con le cerimonie ufficiali.

Non sapevo a che cosa si riferisse, ma mi interessava sentire il suo piano. — Continua — lo incitai.

— Adesso è buio pesto, ma oggi hai osservato la baia e la forma dei monti?

— Certo. — Come avrei potuto non notare quella grande conca verde a ferro di cavallo che cingeva l'insenatura? Sembrava un gigantesco anfiteatro in rovina coperto di rampicanti, e le valli che ne solcavano i fianchi apparivano come fenditure prodotte dall'erosione del tempo.

— Ecco, se ci hai fatto caso, c'è una costa che sale in maniera regolare e senza grandi impennate fino alla cima dei monti. Noi la risaliremo tenendoci nascosti nella vegetazione e quando saremo lassù non ci rimarrà altro che accamparci per qualche giorno, fino a quando vedremo la *Dolly* che riparte. Poi scenderemo e rimarremo a Nuku Hiva finché non passerà una nave più decente...

Chiusi gli occhi. Mi vedevo già seduto sotto un albero di cocco, con un grappolo di banane a portata di mano, intento a seguire con occhio critico le manovre che la *Dolly* compiva nell'uscire dalla rada. Come mi sarebbe sembrata piccola la nave da quell'altezza, e come mi sarebbe sembrato ampio il panorama a confronto del ponte angusto, del soffocante castello di prua...

Dopo avere perso il resto della frase, riaprii di colpo gli occhi quando colsi l'ultima parola di Toby. *Cannibali*.

— Come hai detto?

— Che l'unico pericolo, su quei monti, è di imbattersi nei cannibali. D'altra parte dicono che ai cannibali la carne dei marinai non piace perché è troppo salata — scherzò. — Comunque, per quanto mi riguarda, preferisco correre qualche rischio con i cosiddetti “selvaggi” piuttosto che affrontare un altro viaggio sulla *Dolly*. Se però tu non te la senti...

— No, no, la penso anch'io allo stesso modo. Non mi tiro indietro di certo. Spiegami solo questa storia dei cannibali.

Nonostante l'ora, Toby mi fornì sull'isola molti particolari che non avrei saputo dire come fosse riuscito a procurarsi in così breve tempo. Mi spiegò che l'isola era abitata da tre tribù: quelli della baia di Nuku Hiva, nella quale sfociava anche la piccola valle di Tior; la tribù che viveva nella vicina valle di Happar, che intratteneva con loro rapporti amichevoli; infine i Tai'pi, che occupavano la terza valle importante dell'isola ed erano nemici irriducibili di tutti quanti.

— Per gli indigeni che ci hanno dato il benvenuto oggi, la parola *Tai'pi* è sinonimo di “cannibale”: tremano al solo sentirla pronunciare — proseguì Toby. — Del resto, cibarsi di carne umana è una simpatica usanza diffusa in tutto l'arcipelago, ma non c'è da preoccuparsi: ormai è seguita di rado, a scopi rituali, e a finire arrostito è qualche nemico ucciso in battaglia. Questi indigeni non sono sanguinari come qualcuno in Europa vuol far credere. E molto spesso le rivalità fra tribù sono state il pretesto che ha permesso alle nazioni “civili” di intervenire in armi e conquistare le isole.

— Pensi che anche Du Petit Thouars farà così?

— No, i francesi sono tanto forti che non ne hanno bisogno. Quasi trent'anni fa invece gli inglesi della fregata *Essex* si sono alleati con le tribù di Happar e di Nuku Hiva e sono sbarcati proprio nella terra dei *Tai'pi*. Si vede che volevano abbattere per primo l'ostacolo maggiore. Non ci sono riusciti, però, perché dopo essere penetrati per un tratto nella valle hanno incontrato una forte resistenza da parte degli abitanti. Mi è stato detto che i *Tai'pi* hanno contrastato la loro avanzata a palmo a palmo, e li hanno costretti alla ritirata. Come consolazione, gli invasori hanno incendiato tutto sul loro cammino verso il mare, lasciandosi alle spalle uno squarcio di rovine fumanti. Tiarmoa diceva...

— Tiarmoa? E chi è?

— Già, non te ne ho ancora parlato. — Il tono di Toby divenne sommesso. — Ho già fatto un viaggio per questi arcipelaghi, qualche anno fa, prima di imbarcarmi sulla *Dolly*. Non ho girato molto, ma a ogni scalo cercavo di parlare con la gente. Una volta, a Vaihria, ho conosciuto un vecchio - si chiamava appunto Tiarmoa - che non si era mai mosso dalla sua isola, ma sembrava conoscere tutto quello che era successo e che succedeva dappertutto. E anche quello che doveva ancora succedere. È stato lui che mi ha fatto riflettere su tante cose. Tiarmoa per esempio ripeteva che sono stati i bianchi a inventare i “selvaggi”. Sono stati loro, con le loro crudeltà, a esasperare gli indigeni, trasformandoli in “selvaggi”. Quando gli facevo notare che anche i polinesiani avevano commesso la loro parte di violenze, lui non lo negava, ma diceva che erano sempre stati gli europei i primi aggressori, in un modo o nell'altro. Mi piacerebbe rivedere Tiarmoa, chissà se è ancora vivo. Doveva avere più di cent'anni.

— In che senso sapeva anche quello che non era ancora successo? — chiesi incuriosito.

— Era un uomo molto saggio, e forse oltre alla saggezza aveva anche la capacità di vedere nel futuro. O forse era solo intuizione, non so. Comunque era un uomo straordinario. Sai... -- Toby tacque un attimo — mi piacerebbe fartelo conoscere. Potremmo rimanere un po' di tempo a Nuku Hiva e poi, con la prima nave che passa da quelle parti, raggiungere la sua isola...

Continuammo ancora qualche minuto a fare progetti, poi decidemmo di dormire per arrivare riposati alla difficile prova del giorno seguente.

Il mattino dopo, dunque, mi calai pieno di emozione nella lancia che avrebbe trasportato a terra una dozzina di marinai. Con Toby scambiai poche parole di intesa, facendo bene attenzione a non dare nell'occhio. Fra i nostri compagni di bordo ce n'erano parecchi che, se avessero intuito le nostre intenzioni, sarebbero corsi dal capitano a fare una spiata con la speranza di una ricompensa.

Però che emozione rimettere piede a terra a quasi due anni dal momento dell'imbarco e a quasi sette mesi di distanza dall'ultimo scalo!

Mentre gli altri si disperdevano per la spiaggia, io e Toby rimanemmo a debita distanza l'uno dall'altro, in attesa. Passeggiando con aria noncurante, ebbi modo di osservare il paese, se “paese” si poteva chiamare quell'insieme di gialle capanne di bambù intrecciato, con i tetti coperti di lunghe foglie affusolate, sparse in modo irregolare sotto gli ombrosi alberi di cocco. In uno spiazzo spiccava l'accampamento francese, uno steccato circondato da un fosso, con alcuni obici che spuntavano come sentinelle e all'interno varie tende fatte di vele vecchie, che ospitavano un centinaio di soldati. Per quanto fossero lì già da parecchie settimane, la loro presenza non aveva ancora cessato di colpire gli isolani, che si affollavano attorno all'accampamento e sbirciavano dentro.

Ad attrarre la loro attenzione era soprattutto il cosiddetto *puorchi nai*, il “grande maiale”: si trattava di un cavallo che i francesi avevano portato da Valparaiso, e che a Nuku Hiva era visto come una rarità. L'animale fu condotto fuori dal recinto, ornato di una gualdrappa colorata e montato da un ufficiale che si lanciò al galoppo sulla sabbia dura della spiaggia, fra le fragorose acclamazioni del pubblico.

Un drappello di soldati uscì per le esercitazioni quotidiane. Marciavano compatti, nelle loro lustre uniformi, e neppure un reggimento in parata sugli Champs Élysées in una mattina d'estate sarebbe sfilato fra due ali di folla con aria più marziale. Le divise splendenti di galloni dorati e di ricami sembravano appena uscite da cassoni imballati a Parigi e, come tutto il resto, dovevano far parte di una messinscena che aveva come fine quello di far colpo sugli indigeni. Un fine pienamente raggiunto, pensai, notando la miscela esplosiva di ammirazione e di ostilità che sprizzava dagli occhi di chi seguiva in disparte le manovre.

Ma avevo l'impressione che quella odierna fosse una animazione particolare, e chiedendo qua e là compresi a che cosa si riferisse Toby parlando delle “cerimonie ufficiali” che ci avrebbero facilitato la fuga. In mattinata era previsto l'incontro fra l'ammiraglio Du Petit Thouars e il re di Tior, la vicina valle che pure i francesi avevano occupato militarmente: un incontro che aveva il sapore di un atto formale di sottomissione.

Dopo un'ora l'agitazione era al culmine, erano sbucate da chissà dove centinaia di persone, gli indigeni e i soldati si accalcavano sulla spiaggia dove era attraccata la grande piroga a doppia vela che trasportava l'anziano sovrano e la sua corte. Dal momento che si trattava di un avvenimento di portata storica, almeno per quegli arcipelaghi, decidemmo di rimanere e di seguire l'incontro ai margini della folla.

Il re di Tior era molto avanti negli anni, camminava curvo, lento, a fatica, appoggiandosi alla lancia da guerra che teneva in mano e al braccio di uno dei suoi dignitari. Eppure aveva conservato un che di fiero, di imponente. L'ammiraglio avanzava a capo scoperto e con la mano tesa, il vecchio re lo salutava con un ampio movimento della lancia. S'incontrarono su uno spiazzo sopraelevato e rimasero l'uno di fronte all'altro, quei due personaggi così diversi: il brillante francese nella sua uniforme tutta decorazioni, nastri e galloni, e il semplice polinesiano tatuato, vestito solo di una striscia di tela attorno ai fianchi.

Che incommensurabile distanza - pensavo - separa questi due individui. L'uno è il prodotto di un processo durato secoli e secoli, in cui l'uomo è avanzato sulla strada della civiltà, si è raffinato. L'altro non ha mosso un passo sulla via del progresso. Eppure, proprio lui che non è tormentato da un migliaio di bisogni e di preoccupazioni, non sarà lui, il “selvaggio”, il più felice dei due?

Mi avvicinai a Toby facendomi largo fra la folla e gli comunicai quella mia impressione.

— Hai letto troppi libri. Per me sono solo i rappresentanti di due mondi contrapposti — disse lui sbrigativo. — Uno aggressivo e vincente, l'altro pacifico e destinato alla sconfitta, tutto qui. Altro che felicità. — Toby abbassò la voce. — Ma non perdiamo altro tempo con questa pagliacciata. È il momento.

Approfitando di quell'animazione scivolammo fuori dalla ressa e ci allontanammo verso l'interno della valle senza che nessuno ci notasse, sparendo nel folto della vegetazione. Quando si fosse accorto della nostra assenza, il capitano della *Dolly* avrebbe offerto stoffe colorate a chi fra gli indigeni gli avesse riportato i due marinai fuggitivi. Forse sarebbe arrivato a offrire un moschetto per la nostra cattura. In tal caso avremmo avuto alle calcagna tutti gli abitanti della baia. Ma ormai noi due saremmo stati irraggiungibili.

Al tramonto eravamo prigionieri di un inferno verde. La vetta del monte che sovrastava la baia di Nuku Hiva l'avevamo conquistata, la *Dolly* da lassù sembrava un guscio di noce in un catino di ceramica azzurra, quindi si poteva dire che il piano fosse riuscito. In realtà - a parte la stanchezza - avevamo la prova che i piani troppo semplici non tengono conto di una serie di imprevisti che si rivelano alla fine decisivi.

Non avevamo previsto la stagione delle piogge, tanto per cominciare. Non avevamo badato ai cumuli scuri di nuvole che al mattino coprivano il cielo e che, a metà strada, si squarciarono riversandoci sulla testa scrosci d'acqua senza fine.

Non avevamo previsto gli ostacoli naturali del terreno, gli improvvisi spuntoni di roccia su cui arrampicarsi come gatti, l'intrico della vegetazione, la foresta di canne gialle, rigide come verghe d'acciaio, in mezzo alle quali riuscimmo a farci strada solo buttandoci contro a peso morto fino a piegarne alcune quel tanto che bastava per avanzare di un passo.

Non avevamo previsto, soprattutto, che una volta in cima, con il cielo che finalmente si apriva sull'azzurro, ancora più puro del solito dopo tanta pioggia, in mezzo a quella vegetazione che brillava e stillava ed emanava vapori, con tutta la nostra buona volontà non si trovasse nulla di commestibile. Niente banani, niente palme da cocco, niente che assomigliasse a un frutto, a una bacca, a qualunque cosa potesse placare i morsi della fame.

Fu una scoperta che ci impedì di gustare la meraviglia del panorama che si stendeva attorno a noi e sotto di noi. Accasciati ai piedi di un albero, ci riducemmo a racimolare su una larga foglia le "provviste" che avevamo con noi: qualche galletta di pane secco che sia io sia Toby ci eravamo infilati di nascosto nella camicia prima di scendere dalla nave, senza neppure metterci d'accordo, assieme a un paio di teli di cotonina e a qualche rotolo di tabacco. Io in più mi ero portato solo il *Supplément au voyage de Bougainville*, perché contavo di continuare la lettura nei giorni di attesa, prima di scendere a valle. Ma avevo capito che lassù non sarebbe stata una vacanza.

Dopo la scalata sotto la pioggia, la galletta era ovviamente ridotta a un impasto molliccio di pane, acqua, sudore e briciole di tabacco, una cosa sgradevole a vedersi, ma che in quelle circostanze decretammo commestibile. Con una intuizione geniale, decidemmo anzi che era un alimento così prezioso da conservarne una parte per i giorni seguenti. Ne dividemmo sulla foglia tanti mucchietti della misura di una noce e, quando furono asciutti, li avvolgemmo uno per uno in pezzuole ricavate dal fazzoletto di seta che avevo al collo. Fu un lampo di genio perché in effetti quelle "provviste" costituirono per cinque giorni il nostro unico cibo, appena integrato dal succo di qualche radice che avrebbe soddisfatto più il palato che lo stomaco.

Ormai Toby e io ci eravamo resi amaramente conto della distanza che separa un progetto dalla sua realizzazione, per cui non ci sfuggì di bocca neppure una imprecazione quando ci si parò davanti l'ultimo imprevisto. Avevamo di fronte una successione di creste montuose a perdita d'occhio, con la nuda roccia che si alternava alla vegetazione più fitta.

— E adesso? — mi limitai a domandare, più che altro a me stesso, a mezza voce.

— Andiamo avanti — fu la risposta di Toby. — Da qualche parte ci sarà pure qualcosa da mangiare e un posto riparato per accamparci.

Rimanere fermi là in cima non serviva a niente, di tornare indietro nessuno aveva intenzione, quindi la proposta fu approvata all'unanimità.

Nei giorni seguenti ci impegnammo dunque ad arrampicarci e calarci per quei monti nella vana ricerca di cibo. La nostra unica compagnia era quella dei diluvi che di tanto in tanto ci si riversavano addosso. Se di giorno non era una compagnia piacevole, di notte il disagio diventava insostenibile; per quanti ripari di rami e foglie inventassimo, ci si ritrovava all'alba inzuppati, con le ossa doloranti e gli occhi cerchiati per l'insonnia. Quando le nuvole gonfie di pioggia si allontanavano, non rimaneva che stendere al sole i vestiti e i piccoli involti con le razioni di cibo che diminuivano a vista d'occhio.

Appena ce ne sentivamo in grado, riprendevamo il cammino. Di solito il battistrada era Toby, il più agile su quel terreno difficile. Gli bastava riposare un'ora e bere un sorso d'acqua a un ruscello per apparire ritemprato, cosa che a me non succedeva. Comunque, magari con una punta di invidia, lo seguivo impegnandomi al massimo delle mie possibilità.

Avanzavamo così in quel paesaggio di perfetta solitudine. Non un segno di vita fin dove si spingeva lo sguardo, nulla che denotasse una presenza umana. L'interno dell'isola sembrava disabitato dal giorno della creazione. Penetrando in quel deserto verde, le nostre stesse voci ci

risuonavano strane all'orecchio, come se fossero i primi accenti umani a turbare quel silenzio, rotto solo dal mormorio di cascate lontane.

Eppure anche lì (come quando a bordo della baleniera mi ero trovato davanti l'isola), anche lì con un sottile disagio avvertivo di tanto in tanto quella sensazione strana, quegli occhi puntati addosso, quelle presenze alle spalle, nascoste nel folto della vegetazione. Lavoravo di fantasia, certo, o erano scherzi dello stomaco vuoto. A Toby non ne parlavo neanche, perché non volevo che mi prendesse in giro. Fatto sta che, quando nell'erba davanti a me scorsi qualcosa che assomigliava a una traccia di sentiero, mi bloccai di colpo e glielo feci notare.

— Sembra proprio che qualcuno sia passato di qui — convenne Toby. — E questo cespuglio ha dei rami spezzati -- aggiunse, raccogliendo un rametto dalle piccole foglie aghiformi.

— Che cosa sarà? — chiesi con voce disinvolta, ma la mia espressione non doveva esserlo altrettanto, perché lui mi lanciò un'occhiata di sottocchi e rispose: — Oh, niente di speciale. Forse solo un'erba aromatica per insaporire gli arrosti!

Pessima battuta, pensai.

La traccia si snodava su per una salita. La seguimmo fino a quando fu buio, poi ci sistemammo nel solito modo per dormire.

Non potrei mai dimenticare quell'orribile notte di pioggia. Sepolto nell'erba fradicia presi sonno, ma fui perseguitato dalle immagini di occhi misteriosi che mi spiavano fra i rami. Mentre camminavo, mi accorgevo che non erano esseri umani a spiarmi, ma le piante stesse. Ogni foglia batteva le palpebre dopo il mio passaggio, la pupilla mi seguiva. Ogni stormire di fronde era un respiro, ogni scricchiolio una voce. La natura attorno a me era viva, vibrante, palpitante. Era un corpo vivente sul quale camminavo. Un corpo di donna.

A un tratto, mentre avanzavo, una radice emergeva dal terreno, cercava di afferrarmi per una caviglia. Finivo in una siepe dalle foglie rosse e carnose, simili a labbra. Sentivo un dolore acuto al polpaccio, come se denti aguzzi mi mordessero. I cannibali!

Mi svegliai di soprassalto. Non pioveva più, per fortuna, gli alisei avevano spazzato il cielo. Ero scosso da brividi, dovevo avere la febbre. Mi tastai la gamba, che mi doleva davvero, e alle prime luci dell'alba scoprii che il polpaccio era gonfio. Ero stato punto da un insetto, mi ero graffiato con una spina velenosa? Non lo scoprii né allora, né in seguito. Ma per il momento non ci pensai, non badai al mio stato di salute e a giorno fatto ripresi con Toby a seguire quell'ombra di sentiero.

Scoprimmo che terminava bruscamente sull'orlo di un burrone.

— E adesso? — mi chiesi a mezza voce.

— E adesso andiamo giù a vedere — rispose Toby come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

— Ma sei impazzito? Vuoi romperti l'osso del collo? Che cosa credi di trovare in fondo a questo precipizio? Basta il rumore di questa cascata a far paura. Non vorrai scendere di qui? — Stavo meglio che al risveglio, ma la testa mi scoppiava.

— Perché no?

Senza più badarmi avanzò sull'orlo del burrone e cominciò a calarsi giù, mettendo i piedi nelle fenditure della roccia e aggrappandosi alle radici affioranti.

All'improvviso smisi di protestare e seguii il suo esempio. Non so che cosa mi prese in quel momento. Non sentivo neanche più il dolore alla gamba. Agile come uno scoiattolo, lasciandosi scivolare da una sporgenza all'altra, Toby raggiunse il fondo prima di me e da lì si voltò ad aspettarmi. — Questa è vita! — esclamò, e fu l'unica volta in cui lo sentii ridere di gusto.

Quando a fatica lo raggiunsi, guardai in su. Cinque torrenti spumeggianti precipitavano da altrettante gole nel burrone e dopo un salto di una ventina di metri univano le acque in un profondo bacino scavato fra le rocce, poco sotto di noi. Da questo, si gettavano con fragore in una cascata che sembrava perdersi nelle viscere della terra.

Raggiungemmo l'orlo di questa cascata e guardammo giù nel nuovo burrone. Uno spettacolo mozzafiato. Sotto di noi, chiusa fra due pareti di roccia dritte e lisce come le fiancate di

una nave, si snodava una valle di un verde intenso. Dapprima ripida, la valle si apriva e digradava poi in molli ondulazioni fino alle acque azzurre dell'oceano che si scorgevano in lontananza. A metà strada dalla costa, lontanissime, facevano capolino fra gli alberi capanne dal tetto di foglie sbiancate dal sole.

— Ci siamo! — esclamò Toby con gli occhi che brillavano in modo strano, tanto da farmi pensare che anche lui fosse febbricitante. — Basta che arriviamo laggiù e i nostri guai sono finiti. Ci sarà da mangiare a sazietà!

— *Chi* avrà da mangiare a sazietà, noi o gli abitanti del posto? Voglio dire, come facciamo a essere sicuri che si tratti degli Happar e non dei Tai'pi?

Lui non ascoltava ragione. — Ma smettila con queste sciocchezze sui Tai'pi! Ti sembra che una tribù di feroci cannibali potrebbe abitare in una valle così deliziosa? Non vedi là in fondo? Sono foreste di alberi del pane, boschi di cocco, distese di guava! Non perdiamo altro tempo su questi monti, andiamo...

— Ma...

— Be', se vuoi rimanere qui a morire di fame, padronissimo. Quanto a me, ho deciso!

Si sporse pericolosamente sull'orlo del precipizio, valutò in una frazione di secondo la situazione, afferrò una delle grosse radici che si protendevano in aria sopra l'abisso come lucide fruste che uscivano dalle spaccature della roccia e si lasciò scivolare giù, gridando: — Evviva gli Happar!

Senza riflettere agguantai a mia volta una liana e mi ritrovai a oscillare nel vuoto come sospeso a un pendolo. Forse era la febbre a rendermi incosciente, fatto sta che mi ritrovai anch'io a scivolare da una radice all'altra, gridando: — Evviva gli Happar!

Era come se Toby e io avessimo ingaggiato una gara per stabilire chi dei due era il più spericolato. Arrivati a un nuovo salto, purtroppo sfornito di appigli, lui mi indicò qualcosa di verde sotto di noi, quattro o cinque metri più in basso.

— Ma non vorrai...

— Perché no? — chiese lui ancora una volta. — Mi raccomando, centra il bersaglio! Evviva gli Happar! — gli sentii gridare, prima di vederlo lanciarsi nel vuoto.

Quando trovai il coraggio di guardare giù, vidi che mi faceva un gesto di scherno fra le foglie di una siepe che dall'alto assomigliava a un tappeto di muschio.

— Ehi, aspettami, razza di... — non mi rimase che imprecare.

Lasciai lì l'ultima briciola di buon senso, mi chinai, guardai ancora una volta di sotto, chiusi gli occhi, mi tuffai in avanti. Andò bene anche a me. La siepe aveva rami teneri che si spezzarono sotto il mio peso e foglie carnose che attutirono il colpo.

Su sua proposta, per passare la notte ci sistemammo sul tronco di un gigantesco albero buttato da qualche inondazione di traverso fra le due pareti di un crepaccio, cullati dal rombo della cascata che si gettava sotto di noi, spruzzandoci, prima di finire in un piccolo lago dalle acque scure.

— Non credo che riuscirò a chiudere occhio — brontolai seguendo il suo esempio, — ma ormai tutto è possibile. Sto facendo cose che non mi sarei mai sognato di fare in vita mia.

Lui si era sdraiato comodamente sul tronco con le mani dietro la nuca. — Io sì le ho sognate, mille volte. E ne ho sognate altre ancora.

— Per esempio?

— Tuffarsi da una scogliera a picco sul mare, che cosa pagherei, che sensazione di libertà deve dare...

Con mia sorpresa si mise a parlare di quando aveva iniziato a navigare. Era poco più di un bambino e, agile com'era, gli avevano assegnato il ruolo di gabbiera, il marinaio addetto alle manovre sugli alberi e i pennoni più alti. Disse che gli piaceva starsene appollaiato lassù in cima a osservare l'indaffarato mondo dei ponti sottostanti.

— Quante volte per scendere dalla coffa mi sono infilato un paio di guanti, ho afferrato una corda e mi sono lasciato scivolare giù, piombando con un urlo sul ponte. Quelli che stavano attorno si spaventavano e mi rincorrevano imprecando.

— Li posso capire...

Lui sbadigliò, poi riprese: — Per non dire di quella volta sull'isola di Pentecoste, quando ho ottenuto il permesso di partecipare al tradizionale salto. Pensa, una torre di pali tenuti assieme da fibre, alta una quarantina di metri, che sembra stare in piedi per miracolo. Gli indigeni si arrampicano su in cima, si legano una liana attorno alle caviglie e si lanciano nel vuoto. Per loro è una prova di coraggio, ma a me importava...

Non venni a conoscenza del seguito della storia se non molto tempo dopo, perché la voce di Toby si abbassò, si fece confusa e un minuto più tardi si spense del tutto. Si era addormentato e anch'io scoprii che il rombo di una cascata che precipita in un burrone sotto di te può conciliare il sonno.

Ci svegliammo ben riposati e riprendemmo subito la discesa. Toby canticchiava qualcosa di incomprensibile.

— Che cos'è? — chiesi.

— È una canzone polinesiana che ho imparato sull'isola di Tiarmoa. Dice così:

E haari haari ta fao

E toru te fararo

Au tata au tararta...

— E sarebbe?

— La palma crescerà, il corallo metterà rami, ma l'uomo sparirà. Sono parole tristi, però a me ricordano splendide feste al chiaro di luna a Vahiria.

Intanto, ostacolo dopo ostacolo, imprudenza dopo imprudenza, continuavamo il nostro scriteriato gioco e scendevamo verso la valle abitata dagli indigeni. Chi ci assicurava che non fossero ostili? Eravamo ingenui? Eravamo pazzi? Era semplice spirito di avventura? Era voglia di cacciarsi nei guai? Forse tutte queste cose assieme. D'altra parte, a ripensarci, non mi costa fatica ammettere che tutto il nostro piano di fuga, che al momento sembrava impeccabile, aveva fin dall'inizio qualcosa di illogico, come se a guidarlo non fosse stata la ragione ma una molla più profonda. Non so a che cosa obbedisse Toby, ma in me agiva un richiamo, una forza magnetica che contro ogni buon senso mi attirava in quel luogo sperduto, in quella valle che si apriva sotto di noi come un abbraccio.